

Lorenzo Tomasin

LA COSIDDETTA “ELLE EVANESCENTE” DEL VENEZIANO: FRA DIALETTOLOGIA E STORIA LINGUISTICA*

IL PROBLEMA

Nel dialetto veneziano di oggi il fonema /l/ ha tre varianti allofoniche contestualmente condizionate:

- a. una, interna pre- o postconsonantica, coincidente di fatto con la pronuncia più comune nei dialetti vicini, [l] (ess.: *folpo* ‘polipo’, *alto*, *balcon*, *albaro* ‘albero’, *caldo*, *alga*, *golfo*, *salve*, *polmon*, *cantarla*);
- b. un’altra, [ɛ], che si realizza in posizione iniziale o intervocalica, purché non a contatto (nemmeno in fonosintassi) con vocale palatale, comunemente chiamata “elle evanescente” e più puntualmente descritta, in termini articolatori, come «approssimante dorsopalatale rilassata» (ess.: *gondo*[ɛ]*a* ‘gondola’, *ba*[ɛ]*ar* ‘ballare’, *ba*[ɛ]*on* ‘pallone’, *so*[ɛ]*o* ‘solo’, *par* [ɛ]*ori* ‘per loro’, *no* [ɛ]*a* *voglio* ‘non la voglio’)¹;
- c. infine una terza, nelle stesse posizioni di (b) ma a contatto – anche in fonosintassi – con una vocale palatale, corrispondente al diletto (ø) (ess.: *fiàr* ‘filare’, *vea* ‘vela’, *de ana* ‘di lana’, *da egno* ‘da legno’).

Come si ricava da alcuni degli esempi offerti, tale variazione allofonica riguarda /l/ indipendentemente dalla sua origine, cioè sia quand’essa discende dalla scempia, sia quando è succedanea di una consonante originariamente intensa. Si aggiunga infine che la variazione sopra descritta non presenta, nel veneziano odierno, una significativa marcatezza diafasica o diastratica, venendo

* Ringrazio Luca D’Onghia e Lorenzo Renzi per le preziose segnalazioni di alcune testimonianze raccolte in questo lavoro, e Alfredo Stussi per averne discusso con me il contenuto.

¹ *GVU* preferisce la definizione «semiconsonante dorsopalatale rilassata» (p. 35). Per una descrizione articolatoria di questo suono, cfr. Lepschy (1962: 18): «si tratta ... di un’articolazione in cui l’aria passa attraverso un avvallamento nella parte centrale del dorso della lingua, sollevato verso la volta palatina, mentre i due lati del dorso della lingua sono a contatto con i lati della corona dei denti superiori».

intaccata solo dalla prevedibile influenza dell'italiano nei contesti tipici del *code mixing*, ma per il resto manifestandosi con complessiva omogeneità nella gamma ancor vasta d'impieghi del dialetto urbano.

Le principali questioni che si pongono nel descrivere e nell'interpretare il fenomeno sono in parte di natura sincronica, in parte di natura diacronica.

In primo luogo, va fatta una distinzione generale fra il fenomeno descritto sopra, sub (c), e i casi di evoluzione di /l/ e di /ll/ davanti a /-i/, cioè le alternanze, comuni a un gran numero di dialetti settentrionali moderni e allo stesso toscano antico (quindi: alla lingua letteraria italiana), del tipo *animal(e)* – *animai*, *capel(lo)* – *capei* (o *cavei*). A questo sviluppo è legata l'allomorfia rigidamente osservata anche nell'italiano standard contemporaneo, dell'aggettivo *bello*, che al pari del pronome/aggettivo *quello* e dello stesso articolo determinativo maschile derivante da ILLU(M), presenta forme plurali distinte (*bei*, *begli*, *belli*) in dipendenza dal contesto fonico (*bei capelli* vs. *begli occhi*) o sintattico (*bei bambini* vs. *bambini belli*). Tale variazione riguarda comunque solo le forme con *-i*. Come osserva Rohlfs, in posizione finale «la caduta completa di *l* davanti ad *i* (attraverso uno stadio intermedio *l* [cioè: laterale palatale, λ]) si verifica anche nell'antico emiliano (*tai*, *mai*, *bavii*, *quai*, *faxoi*), nell'antico lombardo (*quai*, *angey* 'angeli'), nell'antico piemontese (*figloy*, *quay*), cosicché risulta giustificata la domanda se le forme toscane (...) non riconducano ad influssi di provenienza settentrionale»². Ciò è possibile, anche se, come lo stesso Rohlfs nota a proposito dei consimili esiti di *-lli*, si tratta comunque di un fenomeno distinto dall'allofonia propria del veneziano (anzi, nella sua formulazione, di vari dialetti veneti): se «nell'Italia settentrionale *-lli* passa ad *-i* particolarmente in Piemonte, in Lombardia, nei parlari emiliani e in veneziano», è pur vero che «diversamente dev'essere ... considerato il passaggio di *ll* a *l* (ovvero, nei parlari odierni per lo più a *j*) in certi territori del Veneto: si tratta di un fenomeno che colpisce ogni *ll* (> *l*) come pure ogni *l* primaria intervocalica»³.

Ciò premesso, si tratta di inquadrare il fenomeno, e in particolare la caratteristica articolazione sub (b), nel quadro fonetico del dialetto veneziano e in

² Rohlfs (1966: § 221). Una ricerca nella banca dati del TLIO - *Tesoro della lingua italiana delle origini* (consultabile in rete: www.vocabolario.org) conferma nella sostanza il quadro già abbozzato da Rohlfs: attesta, cioè, la diffusione già antica dei tipi con dileguo di *l* davanti a *-i* nei dialetti settentrionali (e in particolare in quelli gallo-italici) e, assai per tempo, anche in Toscana. Quanto al Veneto, tra gli esempi più antichi si registra il *tai* 'tali' dei primotrecenteschi *Testi di Lio Mazor*; meno significativa l'occorrenza della stessa forma nei *Quattro Evangelii* di Jacopo Gradenigo, testo intriso di elementi toscani e perciò linguisticamente poco "sincero"; il simile vale per *quai* nell'imitatore veneto di Dante Giovanni Quirini, anche se la stessa forma occorre pure nelle veronesi *Leggende sacre del Magliabechiano XXXVII.110*; in queste ultime compare anche *fradei*, che torna anche nel *Tristano corsiniano* (veneto, probabilmente della Terraferma), della fine del Trecento, mentre il più antico esempio sicuramente veneziano a me noto (*fradey*) è in uno dei testamenti editi da Sattin (1986, p. 32), datato 1407.

³ Rohlfs (1966: § 233).

quello dei dialetti veneti; di descrivere la sua distribuzione geografica attuale e passata; di ricostruire la sua cronologia assoluta; di esaminare criticamente la sua rappresentazione grafica, cioè le scrizioni che, in epoca recente, si sono elaborate, in particolare in ambito extrascientifico, per rappresentare il fenomeno. Nei prossimi paragrafi affronteremo partitamente tali questioni. Continueremo, di qui in avanti, a usare la tradizionale denominazione «elle evanescente» per riferirci al complesso della variazione allofonica descritta da (b) e (c), ricorrendo, come è ovvio, alla dicitura «approssimante dorsopalatale rilassata» (sulla quale torneremo tra breve) per riferirci specificamente alla variante sub (b).

DESCRIZIONE SINCRONICA

Da vari studi di taglio sincronico degli ultimi decenni si può già ricavare una illustrazione esauriente dei contorni attuali del fenomeno. La sua descrizione più puntuale, riferita in particolare al veneziano, si deve ai lavori di Giulio C. Lepschy e in seguito di Alberto Zamboni⁴; minor fortuna ha avuto la proposta di Luciano Canepari di qualificare il caratteristico allofono veneziano come «approssimante prevelare sonoro, [j]»⁵. Pur non addentrandosi, per la sua natura di testo divulgativo, in descrizioni tecniche, il manuale di *Grafia veneta unitaria* (GVU) commissionato dalla Giunta regionale del Veneto e predisposto con la consulenza, tra gli altri, degli stessi Zamboni e Canepari, sembra implicitamente risolversi in favore della descrizione del primo, osservando che la scrizione *ȝ* talora adottata per rappresentarlo «ha il pregio di essere molto vicina alla pronuncia reale»⁶.

Quanto alla distribuzione del fenomeno, la sua natura di venezianismo irradiato dalla città lagunare e diffusosi, al pari di altri tratti "prestigiosi", alle varietà urbane della Terraferma veneta orientale (Vicenza, Padova, Rovigo, Treviso), parrebbe confermato da plurimi indizi.

Sul versante delle rilevazioni geolinguistiche, il responso dell'*AIS* (pur offuscato, come di consueto, dal ricorso a grafie non standardizzate e spesso oscillanti) mostra, per la metà del secolo scorso, una situazione simile, ma non identica, a quella attuale. La *elle evanescente* è puntualmente rilevata nella sua regolare variazione allofonica nel punto 376 (Venezia), a fronte di una sostanziale diffusione in un'area compresa fra le provincie di Padova e Treviso. Ma l'atlante attesta solo occasionalmente il fenomeno nei dialetti del Vicentino e del Polesine, cioè nelle zone più lontane da Venezia fra quelle che oggi vi partecipano (mentre Verona ne rimane indenne anche nella varietà urbana).

Qualche esempio. La carta 371 (*l'arcobaleno*) riporta il tipo con diletto di

⁴ Lepschy (1962: 19-21), Zamboni (1974: 13), Zamboni (1988: 525).

⁵ Canepari (1979: 68); cfr. anche Canepari (1980: 244).

⁶ GVU, p. 35.

l, *àrkobaéno*, a Venezia e in un'area che ha i suoi estremi a nord a Romano (presso Bassano, in provincia di Vicenza), a ovest a Campo S. Martino (Padova), a sud a Fratta Polesine (Rovigo): e lo stesso fenomeno si nota nel tipo *arko seé-ste* 'arco celeste' attestato fino a San Stino di Livenza (nel lembo nordorientale della provincia di Venezia).

L'alternanza fra consonante indebolita (dorsopalatale rilassata) e diletuo in dipendenza dal contesto fonico appare costante a Venezia, e discontinua o addirittura sovvertita rispetto alle condizioni veneziane nelle varietà di Terraferma. Così, alla carta 1514 (*la navicella*), si osserva il tipo veneziano con diletuo (*navezèa*) a San Stino, e a Istrana, nel Trevigiano (e si aggiunga anche *spoeta*, con analoga lenizione, a Teolo presso Padova), ma anche talune forme devianti rispetto alla situazione veneziana, come *naveze^ea* a Romano o *navezeya* a Fratta Polesine (mantengono le scrizioni presenti nella tavola dell'atlante).

Ancora, alla carta 1497 (*gramolare la canapa – la gramola*) si osservano, nella Terraferma, casi di diletuo di /l/ in contesti nei quali il veneziano seleziona la caratteristica variante locale: nel Padovano (Campo San Martino) si ha infatti *gramoare* (accanto al sostantivo *gramo^aa!*).

Una distribuzione come quella descritta dai vari esempi citati per confermare l'ipotesi che il fenomeno sia uno dei non pochi casi d'irradiazione dal veneziano verso i dialetti urbani dell'Entroterra che lo hanno recepito, o lo vanno recependo, in forme almeno parzialmente diverse. Tale dinamica appare, del resto, presente alla stessa coscienza linguistica dei parlanti novecenteschi – né solo dei linguisti di professione –, come suggeriscono alcune illuminanti testimonianze. Tra le più suggestive, vi è certo la pagina di *Maredè*, *maredè* di Luigi Meneghello (pubblicata per la prima volta nel 1991), in cui il fenomeno è attestato come tratto differenziale fra il dialetto di Thiene (città, ancorché di provincia, già raggiunta da un'evoluzione tipicamente "urbana") e quello della rurale Malo:

La 'elle evanescente' quando è gentilmente accennata (nella sua evanescenza) non è sgradita all'orecchio di chi non la pratica; ma quando l'effetto si accentua e l'elle evanisce fino al deliquio, può accadere di sentirsi in presenza di un piccolo disastro linguistico. Un parlante di Malo è scherzosamente deriso a Thiene, mimando il modo in cui direbbe *A Malo col cavalo*. Questa imitazione è incomprensibile al parlante di Malo, che la mima a sua volta come se fosse *A Mal(l)io col caval(l)io*, e domanda per sarcasmo se sia da dirsi invece *A Mao col cavao* (magari aggiungendo in cuor suo *Siochi!*). *Nèlo* (il nome) e *neo*, così come suonano negli epicentri dell'elle evanescente, sembrano indistinguibili a chi ne sta fuori. Può capitare di udire *Nèo? ma gavévelo un nèo, Nèo?*, e non c'è forza al mondo che ti possa dire se la frase sta per "Nello? ma aveva un neo, Nello?" o per "Neo? ma aveva un neo, Nello?"⁷.

È possibile, peraltro, che la particolare sensibilità dello scrittore di Malo per simili fenomeni dipenda dalla peculiare articolazione di /l/ propria del dia-

⁷ Meneghello (2002: 151-52).

letto dell'Alto Vicentino, per cui in alcune località di questa zona «si presenta leggermente palatalizzata (...) e, come tratto rustico nelle contrade alte di Recoaro si ha una /l/ lievemente velarizzata /l^o/», cosicché «il fonema, pur presentando una notevole variabilità raggiunge solo sporadicamente la fase della cosiddetta /l/ evanescente del venez.»⁸.

Tuttavia, dalla stessa area (il Vicentino) proviene anche un'interessante testimonianza fornita da un linguista, ma in una veste diversa da quella usuale dello studioso. Alludo al «saggio» di autobiografia linguistica di Lorenzo Renzi – recentemente ripubblicato –, in cui il filologo romano, nato appunto a Vicenza, da genitori non veneti, nel 1939, parla della propria percezione infantile del dialetto. Renzi riferisce dell'imitazione, da parte del padre, dei locali colleghi di lavoro, citando la frase «*vaeà, vaeà* [= 'va' là']», e aggiungendo che con quella pronuncia il genitore «cercava di imitare, invano, la 'elle evanescente'»⁹. Dal che si ricava, evidentemente, che il nostro tratto doveva essere, intorno alla metà del secolo scorso, già diffuso nel dialetto urbano, e abbastanza caratteristico da attrarre l'attenzione di un parlante non nativo del vicentino.

Ancora dalla Terraferma, e ancora dalla letteratura, proviene poi una testimonianza da considerarsi, con tutta probabilità, preziosa per la collocazione cronologica ma fuorviante per quella geografica. Si tratta di un passo di *Lustra* di Ezra Pound (opera pubblicata nel 1916), ambientato – come par di capire dal contesto – sul Lago di Garda, in cui alcuni «*very small children*» ripetono più volte la frase «*ch'è be'a!*», cioè 'che bella!', come assicura una nota dell'autore. Al di là dell'anomalia grafica per cui in luogo di «*ch'è*» ci si aspetterebbe ovviamente «*che*», la sequenza «*be'a*» riproduce evidentemente il dileguo di /l/ a contatto di vocale palatale. La testimonianza, notevole per la fedeltà (da malcerto conoscitore del dialetto) con cui Pound riporta la caratteristica pronuncia, appare incongrua se riferita, appunto, al lago di Garda, cioè a una zona in cui nemmeno oggi sembra essere arrivato il fenomeno della *elle evanescente* (di certo non lo era all'altezza dell'AIS, cioè vari decenni dopo il componimento di Pound). In realtà, è probabile che il poeta americano avesse nell'orecchio una frase udita non sul Garda ma nella a lui familiare Venezia. Il sospetto sembra avvalorato dal fatto che proprio una sequenza simile, «*che bea putea*» ('che bella ragazza') è più volte citata dalla figlia del poeta americano, Mary de Rachewiltz, nella biografia del padre, come «*usual .. refrain*» più volte udito da conoscenti veneziani e perciò entrata nel lessico familiare degli stessi Pound¹⁰.

Passando dal Veneto occidentale a quello settentrionale, la progressiva espansione, *statu nascenti*, del nostro fenomeno nei dialetti della provincia di Treviso è registrata, nella seconda metà degli anni Cinquanta, dal dialettologo Giovanni Mâfera, il quale discorre di «un trattamento particolarissimo a Vene-

⁸ Vigolo (1992: 9).

⁹ Renzi (2002: 8).

¹⁰ De Rachewiltz (1971: 49, 97).

zia e a Treviso, e per influsso di questi centri *ora anche* a Conegliano e in altri paesi del basso-bellunese» (corsivo nostro)¹¹.

Simili testimonianze, a cui certo se ne potrebbero aggiungere molte altre, confermano da vari punti di vista una dinamica che appariva chiara ai linguisti del secondo Novecento: che cioè il diffondersi dell'allofonia in questione – e delle sue varianti, più o meno organiche, tipiche della Terraferma – va iscritto nel generale fenomeno della «venezianizzazione linguistica dei centri urbani [del Veneto], da Treviso, a Padova, a Vicenza» di cui hanno discusso, con riferimento a tale tratto, Alfredo Stussi e, in termini simili, già Giovan Battista Pellegrini: «l'area veronese – scrive quest'ultimo – non è nemmeno sfiorata da un'altra innovazione che si diparte questa volta da Venezia e che non è di tempi remoti». Aggiungendo: «tale pronuncia, con alcune varianti fonetiche non rilevanti, da Venezia si è propagata a Padova e Treviso ove gode tuttora, specie nei borghi, di notevole prestigio, che le proviene dalla “marca” veneziana»¹².

Giusto a Pellegrini si deve anche l'unico tentativo finora compiuto, per quanto ne so, di spiegare in termini articolatori l'insorgere della tipica variazione allofonica. Essa viene ricondotta agli sviluppi di /l:/, cioè agli esiti della consonante intensa (sempre intervocalica). Secondo Pellegrini, «a Venezia la geminata ha dato luogo a una specie di palatalizzazione fonte del suddetto *l* evanescente (...); ma in un secondo tempo l'articolazione tipica per *palla* è stata estesa anche a *pala* per cui l'opposizione – e certamente in epoca non antichissima – risultò annullata»¹³. L'ipotesi, certo plausibile sotto il profilo fonetico, presenta forse qualche difficoltà da un punto di vista storico-linguistico: essa infatti collega alla perdita (tardiva, ma comunque già compiuta da vari secoli) dell'opposizione tra scempia e doppia nel campo delle liquide un fenomeno – quello della *elle* evanescente – le cui più antiche attestazioni *sicure* sono, come osserva lo stesso Pellegrini, decisamente recenti.

Ma quanto recenti? Un'indagine complessiva sulla cronologia del nostro fenomeno non è ancora stata eseguita: ci proponiamo di istruirla, partendo dalle sparse tracce che ne sono state indicate.

DESCRIZIONE DIACRONICA

Anticipiamo che il nostro esame sarà prevalentemente rivolto a *scartare*, cioè a riconoscere come non attendibili, le numerose testimonianze raccolte

¹¹ Cfr. Màfera (1957-58: 177), che definisce il fenomeno «vocalizzazione della *-l-*, che rende questo suono diverso affatto da come lo sentiamo nel bellunese, in qui è quasi uguale alla *-l-* toscana e italiana»; ancora: «la *-l-*, primaria e secondaria da *-ll-*, si è ridotta a un suono vocalico simile ad una brevissima *e* semiconsonante: addirittura un'ombra che un orecchio poco assuefatto al dialetto veneziano non riesce a distinguere senza difficoltà. Infatti nell' AIS la troviamo trascritta in modo inesattissimo con *y*».

¹² Cfr. rispettivamente Stussi (1980: 41) e Pellegrini (1977: 77).

¹³ *Ibid.*, p. 78.

negli ultimi decenni al fine di datare la comparsa della elle evanescente (o almeno i suoi primi accenni) ai secoli anteriori al diciannovesimo. La rassegna perverrà, insomma, a conclusioni simili a quelle avanzate, dubitativamente, dal già citato Rohlfs, secondo cui «poiché i testi di epoca antica non conoscono questo fenomeno (e nemmeno lo stesso Goldoni) deve trattarsi di cosa molto recente, il che si riconosce anche dal fatto che la *l* proveniente dall’antica *ll* prende parte a tale passaggio»¹⁴. Se la consistenza di quest’ultimo argomento potrebbe essere compromessa dall’ipotesi di Pellegrini (ma naturalmente vale anche il contrario), vorremmo mostrare come l’indicazione generale di Rohlfs circa la cronologia del fenomeno appaia ancora oggi la più valida.

L’autore della *Grammatica storica della lingua italiana* allude solo a un argomento *e silentio*, di per sé insufficiente vista l’inaffidabilità delle grafie antiche. Piuttosto che rassegnarsi all’*indimostrabilità* dell’esistenza di elle evanescente nei primi secoli della fase moderna del dialetto di Venezia, occorrerà dunque tentar di *dimostrare la sua inesistenza* fino a quella contemporanea. Per farlo, occorrerà integrare il silenzio della scrittura (colta) in veneziano con altri, più significativi silenzi; aggiungere agl’indizi legati alla fenomenologia grafica anche quelli relativi alle testimonianze metalinguistiche; e valutare l’attendibilità delle occorrenze che, negli ultimi decenni, sono state segnalate nella produzione scritta dei secoli passati come spie di una iniziale comparsa del fenomeno.

Gli esempi più antichi fin qui indicati come possibili segnali dell’intacco di /l/ intervocalico in sillaba non finale risalgono al secolo XVI e sono assimilabili ad ipercorrettismi. Si tratta di forme presenti in testi della letteratura pavana (Ruzante e i suoi continuatori) che presentano una *l* fra due vocali in iato. Nel suo esame dei fenomeni di “deformazione linguistica” tipici del Beolco, la compianta Marisa Milani giudicava le forme *poleta* per ‘poeta’ (nel prologo della *Fiorina*) e *statole* per ‘statue’ (nell’*Anconitana* e nella *Vaccaria*, accanto a *statoe* della *I Oratione*) come casi di «epentesi in iato di *l* di natura ipercorrettiva (si doveva già avere il dileguo della *l* intervocalica)», aggiungendo che l’uso della forma non epentetica *poeta* nel *Testamento de Sier Perenzon*, componimento pavano anonimo databile tra la fine del Quattro e i primi del Cinquecento pubblicato a suo tempo da Lovarini, e poi ancora dalla stessa Milani, può spiegarsi col fatto che «il *Test[amento]* presenta un dialetto meno rozzo e più cittadino»¹⁵.

Numerosi altri esempi per le due forme segnalate dalla Milani nel Beolco si trovano nei continuatori postruzantiani della letteratura pavana, come il Cornaro, il Magagnò, lo Sgareggio o Bertevello dalle Brentelle: la ricerca è oggi facilitata dal *corpus* digitale allestito da Ivano Paccagnella per il *Dizionario del pavano* da lui diretto, e lo sarà presto dal dizionario stesso, ormai prossimo alla

¹⁴ Cfr. Rohlfs (1966: § 221).

¹⁵ Milani (1970: 110).

pubblicazione¹⁶. Anziché render conto minutamente di questi ulteriori materiali – la cui derivazione dal modello ruzantiano è evidente proprio perché limitata alle forme già usate dal Beolco – converrà interrogarsi sul reale significato di quelle voci. I motivi per cui esse non vanno considerate come riflessi del fenomeno della *elle* evanescente, sono almeno due: in primo luogo, provengono da un dialetto diverso dal veneziano, cioè da una variante ipercaratterizzata (qual è l'idioletto ruzantiano) del pavano rustico, il quale non è toccato nemmeno in epoca moderna da un fenomeno che, si è detto, interessa quasi solo le parlate urbane e irradia con tutta evidenza da Venezia; in secondo luogo riguardano voci dotte, estranee al reale uso dialettale, e chiaramente iscrivibili in un caratteristico insieme di forme rare espressivisticamente deformate con l'inserimento, incongruo in termini fonetici, di suoni parassiti, che è tutto interno alla lingua di Ruzante (e dei suoi imitatori).

La stessa Milani mostra altrove di interpretare il termine *impoare* presente in entrambi i testimoni che tramandano il prologo della *Piovana* di Ruzante come 'concepire', cioè in apparenza come equivalente della comunissima forma pavana *impolare* (da PULLUS 'pollone')¹⁷. Se così fosse, si avrebbe una possibile ulteriore manifestazione della *elle* evanescente (pur con le difficoltà già esposte). Ma la spiegazione è un'altra: in realtà, non di *impolare* si tratta, bensì dello stesso verbo il cui participio passato *impoò* ricorre nel *Contrasto di Sacoman e Cavazon*, altro testo pavano primocinquecentesco recentemente studiato da Andrea Bocchi. Il quale annota: «probabilmente da collegare con *impodar*, per cui si veda Prati, *Etimologie venete*, cit., s.v.»; significato: 'mettere in condizione di fare'¹⁸.

Passando dunque dalla campagna alla laguna veneta – cioè alla zona di irradiazione del nostro fenomeno – un altro componimento cinquecentesco è stato indicato come possibile testimone di caratteristiche perturbazioni di /l/ già nel veneziano di quell'epoca¹⁹. Si tratta del cosiddetto *Lamento dei pescatori* testimoniato dal seicentesco codice Marciano Italiano IX.173 (6282) e pubblicato da Manlio Dazzi²⁰: un dialogo fra un Marin e un Vetur databile agli anni immediatamente seguenti la battaglia di Lepanto, in cui i due personaggi parlano un veneziano fortemente idiosincratico, caratterizzato dalla caduta di varie consonanti. Colpisce il dileguo pressoché sistematico di /l/ intervocalico, non solo davanti a -i (in forme come *baij* 'badili', *castèi* e *cattèi* 'castelli', *meoni* 'meloni', *caamài* 'calamari', *battèi* 'battelli', *maatie* 'malattie', eccetera), il quale tuttavia si accompagna a quello di vari altri fonemi, e in particolare di /r/ intervocalico (*cogumai* 'cocomeri', *fuòa* 'fuori', *Marghea* 'Marghera', eccetera), e alla semplificazione di nessi consonantici (*Tucchi* 'Turchi', *Tuco* 'Turco', *topo* 'troppo', *detià*

¹⁶ Sul dizionario, cfr. Schiavon (2006).

¹⁷ Cfr. Milani (1970: 112) e per il passo ruzantiano l'edizione Zorzi (1967: 887).

¹⁸ Cfr. Bocchi (2004: 121), con rimando a Prati (1968).

¹⁹ Cfr. in particolare Stussi (1993: 69).

²⁰ Cfr. Dazzi (1956: 444-49).

‘distesi’, cioè *destirai*, *notta* ‘nostra’, e il già citato *cattei* ‘castelli) che fanno pensare piuttosto all’ipercaratterizzazione espressivistica di un idioletto – o di un socioletto – dominato da un generale trasando articolatorio, che alla puntuale resa di fenomeni fonetici caratteristici di una precisa varietà dialettale. Se un’idea più chiara del significato di tale inconsueta veste linguistica si potrà avere solo dopo un accurato riesame filologico e linguistico del *Lamento* nel suo complesso, appare tuttavia implausibile che le peculiarità grafico-fonetiche di questo testo rimandino a una specifica caratterizzazione geo- o sociolinguistica.

Prima di lasciare il secolo XVI, occorrerà accennare a un autore, Andrea Calmo, il cui regolare uso di *l* nei contesti che interessano oggi la *elle evanescente* è forse più significativo di quello osservabile in altri autori veneziani coevi. La particolare sensibilità di Calmo per il differenziale interlinguistico e interdialeale lo porta, infatti, a caratterizzare abilmente persino talune microvarietà affini al veneziano, e da esso distinguibili per pochi tratti caratteristici, come il buranello di una famosa lettera fittizia²¹. Se per rendere riconoscibile una qualsiasi varietà (anche diafasica o diastratica) del veneziano a lui contemporaneo egli avesse potuto disporre di un elemento marcato come il caratteristico allofono del dialetto odierno, difficilmente, vien da credere, esso sarebbe sfuggito alla sua variegata tastiera linguistica e stilistica.

Passando al Seicento, nel descrivere il dialetto veneziano di quel secolo, Manlio Cortelazzo dà per scontata a quest’epoca «l’avvenuta caduta di *-l-*», ma ne affida l’illustrazione all’alternanza, negli autori di quest’epoca, tra forme come *fradelli* e *fradei*, aggiungendo che «persino nel più sorvegliato Boschini alternano i frequenti *cavali*, *vedeli* con i più rari *cavai*, *vedei*, e la stessa resa dello spagnolo *brio* in *brilo* è segno indiretto di una tendenza eccessivamente corretta»²². Ma tutte le forme citate, tranne l’ultima, sono evidentemente riconducibili al fenomeno di cui si è detto all’inizio di questo lavoro, cioè alla caduta di *l* davanti a *-i*, normale anche in toscano: le alternanze segnalate da Cortelazzo riguardano solo forme “autorizzate” dalla lingua letteraria (lo stesso avveniva già nel Calmo²³), e la loro compresenza con le forme “conservative” rende ancor più significativa l’assenza di simili oscillazioni per le forme uscenti in vocale diversa da *i*. Per quanto riguarda l’ispanismo usato dall’autore della *Carta del navegar pitoresco*, la forma *brilo* per ‘brio’ compare più volte nel

²¹ Cfr. Rossi (1888: 221): «No m’ho podesto regrignà de no ve scrive, dolce mazorente, e de no ve domandà conseio zò che diebo fà e che via e’ dòn tegni e a che muodo e’ me posso governà trovandome pi afacendao, intrigao, travaiao e impetolao squasi, che no voio di, con lo trenta pèra, che possa portà via li giotoni e li cativi e traitori brighenti, como è Bortoleto Fugaceta e so frar Simoneto, che i ha dito che i me vol fà e ch’i me vuol di e che i me vuol brigà; e aldì mo’ perché, caro missier savio e paron mio da ben, li se ha instizzai a fame manazzà».

²² Cfr. Cortelazzo (1983: 368).

²³ Cfr. Rossi (1888): si ha ad es. *cavei* (pp. 221, 233) e *caveli* (305, 322, 329), *fradei* (pp. 86, 117, 178) e *fradeli* (p. 252), ma mai le corrispondenti forme singolari con caduta di *l*.

poema, e non è dunque né erronea né occasionale, ma è ovviamente arduo attribuire l'onere di rappresentare un tratto caratteristico del veneziano a un termine di fresca importazione (primoseicentesche sono le prime occorrenze di questa voce registrate dal medesimo Cortelazzo nel DELI), per il quale è possibile che abbia agito un accostamento paretimologico con *brilar* 'brillare'²⁴.

Che il veneziano di Goldoni – col quale veniamo al secolo XVIII – non appaia toccato dal fenomeno di cui ci occupiamo è già stato notato, come s'è detto, da Rohlf. Metterà conto, dunque, aggiungere che, pur nella generale assenza di indizi utili nei testi genuinamente veneziani del commediografo, qualche plausibile rilievo circa la sua emersione è stato avanzato per le *Baruffe chiozzotte*. In quell'opera, l'occasionale discesa in una varietà geograficamente e socialmente distinta dal dialetto "civile" della conversazione cittadina dà luogo, nell'eloquio di alcuni personaggi, all'uso di forme simili a quelle già incontrate nel *Lamento dei pescatori* sopra citato. Nelle *Baruffe*, come osserva l'editore più recente, Pier Mario Vescovo, «la caduta delle liquide intervocaliche è ... il tratto più frequentemente impiegato da Goldoni – accanto ad altre risorse, meno estesamente impiegate – per caratterizzare la parlata del pescatore: *-r-*: *vegnìò, foèto, soia, paò, fàina, faémo, màe 'e Diana, fàe, stàe, tia, baùcca, die, baùffe* ecc.; *-l-*: *àtro, poénta, ninzioétto, paòsso, Toffao, saùdo* ecc.». Lo stesso Vescovo discorre per quest'opera di una «afasia che prende spunto da *l* evanescente – ad esempio con impiego a tappeto per gli articoli *la/le*: *'e mà, 'a scattoa, 'e buelle, 'a poenta, 'e putte, 'a fàina* ecc.», osservando la somiglianza dei fenomeni qui rilevabili con quelli tipici del *Lamento* cinquecentesco sopra citato²⁵.

È evidente, a questo punto, che le stesse controindicazioni segnalate per quell'antico testo piscatorio sono applicabili anche alla lingua delle *Baruffe*, per la quale andranno aggiunte due ulteriori ragioni di scetticismo circa la possibilità di ravvisarvi tracce, magari distorte o espressivamente ipercaratterizzate, dell'esistenza ai tempi del Goldoni del fenomeno che ci interessa. La prima: giusto il dialetto di Chioggia, che il commediografo si sforza qui di riprodurre e di connotare contrastivamente rispetto al veneziano, è ancora oggi una delle poche varietà circumlagunari non interessate da questa innovazione²⁶. La seconda, d'altra natura: nell'abbondanza di osservazioni metalinguistiche dedicate da Goldoni al dialetto veneziano nel paratesto delle sue commedie e in varie

²⁴ Almeno tre le occorrenze di *brilo* nell'opera di Boschini: cfr. l'edizione di Pallucchini (1966: 131, 340, 545).

²⁵ Cfr. Vescovo (1993: 65).

²⁶ Cfr. Canepari-Lanza-Cortelazzo (1985). Le osservazioni di Goldoni sul dialetto di Chioggia si leggono nell'*Autore a chi legge* delle *Baruffe*, cfr. l'ed. Vescovo (1993: 65): «Il fondo del linguaggio di quella città è Veneziano, ma la gente bassa principalmente ha de' termini particolari e una pronunzia assai differente (...) Io non ho voluto cambiar niente né in questo, né in altri personaggi; poiché credo e sostengo che sia un merito della Commedia l'esatta imitazione della natura». Sulla capacità di caratterizzazione contrastiva di chioggiotto e veneziano nelle *Baruffe* cfr. Stussi (1998: 181-82).

sparse annotazioni consegnate ai *Mémoires*, il commediografo non indica, fra i caratteri tipici della sua lingua madre, quello che ne costituisce oggi la principale peculiarità fonetica²⁷. Ancora una volta, la combinazione di un simile silenzio (di per sé non probante) con le altre considerazioni che andiamo svolgendo acquisisce un valore non meramente indiziario.

Tra la fine del Settecento e l'inizio del secolo successivo, si può finalmente disporre di un cospicuo numero di testimonianze diverse, e ancor più preziose, di quelle fin qui passate in rassegna, cioè di descrizioni del dialetto veneziano e della sua pronuncia che contribuiscono a datare il fenomeno di cui ci occupiamo. La loro sostanziale concordia nel silenzio sull'articolazione “evanescente” della laterale potrebbe far sembrare superflua l'istruttoria che abbiamo fin qui condotto, salva la necessità di verificare l'inaffidabilità delle presunte “tracce” nel passato del veneziano.

In realtà, anche su grammatici, lessicografi e semplici osservatori del dialetto sette-ottocentesco può gravare il sospetto che le loro annotazioni si riferiscano a una varietà “alta”, cioè socialmente prestigiosa, del veneziano, e che la elle evanescente abbia avuto almeno un periodo di latenza sull'altro estremo della scala diastratica, che è il meno illuminato sia dalle testimonianze metalinguistiche, sia da quelle scritte in dialetto.

Perciò, prima di passare in rassegna alcune di quelle voci, converrà soffermarsi su un altro testo settecentesco *in veneziano*, di natura ben diversa rispetto a quelli in cui finora si son cercate le prime vestigia della elle evanescente: le lettere di Francesca Buschini, esempio di scrittura semicolta di un tipo non raro, ma ancora poco studiato, nella Venezia del Settecento. Per alcuni anni convivente di Giacomo Casanova e a lungo sua corrispondente epistolare, la Buschini proviene da una famiglia del popolo di modestissime condizioni e realizza, nelle trentatré lettere che di lei si sono conservate (1779-1787), una sorta di italiano regionale così fittamente venato di veneziano da cadere di continuo nella pura e semplice trasposizione scritta del dialetto. Pubblicati per la prima volta all'inizio del Novecento, questi testi sono stati recentemente oggetto di una ricognizione filologico-linguistica (una tesi di laurea del compianto “vecchio ordinamento”, rimasta inedita²⁸) che consente di registrare con certezza la totale assenza sia di dilegui di /-l-/ nelle condizioni del veneziano odierno, sia di qual-

²⁷ Si vedano ad es. le annotazioni dialettologiche dell'*Autore a chi legge* dei *Rusteghi*: «I pronomi hanno qualche diversità dai Toscani: i più osservabili sono “io” che si dice “mi”, “tu”, che si dice “ti”, egli che si dice “elo”. Così è osservabile nella espressione nella espressione dei verbi (...). Anche l'ortografia veneziana talvolta altera il significato, ma chi vi abbada l'intende, ed è l'ortografia regolata secondo il suono della pronuncia. Noi, per esempio, non diciamo “bello”, ma “belo”, non “perfetto” ma “perfeto”, e per regola generale quasi tutte le consonanti doppie da noi si pronunciano semplici» (ed. Davico Bonino 1970: 18).

²⁸ Pontini 1993/1994, a cui si riferiscono i successivi rimandi a passi delle lettere della Buschini.

siasi anomalia grafica riconducibile a una pronuncia dorsopalatale rilassata di quel fonema, sia infine di eventuali episodi ipercorrettivi ricollegabili al fenomeno di cui ci occupiamo. Nessun valore, ai nostri fini, ha ovviamente l'omissione di *l* nella forma *impora* 31.53-54 'implora' (probabilmente un semplice scorso di penna), che non si verifica tra vocali. Ecco dunque un passo di una lettera della Buschini (4.42-50, data: 11 luglio 1783) in cui da un lato si può cogliere la caratteristica veste semicolta della sua scrittura, e dall'altro si osserva la sistematica scrizione di *l* sia nei contesti in cui nel dialetto di oggi – e nelle forme d'italiano popolare che più da vicino lo ormeggiano – si ha l'allofono dorsopalatale rilassato, sia in quelli nei quali oggi si ha la caduta:

e morto che sara 8 giorni quel giovine fratello dele vituri che e venuto tre o quatro volte a salutarvi quando eravate a venezia quel grande che diseva che aveva tre putele che era venuto da voi pre pregarvi di un afare in suma e morto da una frebbe malignia in sinque giorni circa la avanzeti io non ho niacora risevesto la letera che mi aveva da portarmi per farvela capitare a voi.

Che né Gasparo Patriarchi – autore di un *Vocabolario veneziano e padovano* pubblicato dapprima nel 1775, e poi ancora nel 1796 e nel 1821 – né Giuseppe Boerio – il cui *Dizionario del dialetto veneziano* uscì per la prima volta nel 1829 – facciano cenno al fenomeno della *elle* evanescente, è già stato osservato, trattandosi di due fra i più celebri lessicografi dialettali del loro tempo. La circostanza non è particolarmente significativa per il primo, che nella prefazione alla sua opera si sofferma soprattutto su particolarità lessicali dei dialetti da lui esaminati; ma lo è per il secondo, che nel suo *Discorso preliminare* si appunta anche su vari aspetti della pronuncia del veneziano, rilevando ad esempio un fenomeno come la deaffricazione degli esiti di *c^{ce}* nel dialetto dei suoi tempi, e descrivendolo come un «bel vezzo», che manifesta «non solo la plebe Veneziana, ma molta altra gente»²⁹.

Un silenzio identico a quello del Boerio osservano, a proposito della pronuncia di *l* in veneziano, anche altri lessicografi ottocenteschi. Così, il *Dizionario tascabile delle voci e frasi particolari del dialetto veneziano* pubblicato nel 1852 da Pietro Contarini si apre con alcune *Avvertenze sopra la nostra pronunzia e ortografia* in cui trova spazio, ad esempio, un'osservazione già proposta dal Boerio a proposito di una peculiare (e non più documentabile nel veneziano odierno) pronuncia degli esiti di *LJ* e affini, per cui «usasi dai veneziani pro-

²⁹ Boerio (1829: 12), (e ancora Boerio 1856: 12): «Dicono per esempio *sinque* per Cinque, *sinquessento* per Cinquecento, *seola* per Ceola, *sendà* per Cendà, *sievolo* per Cievolo; così pure *cusso* per Cuzzo, *fassa* per Fazza, *sarsegna* per Zarzegna, *sata* per Zata, *saratàn* per Zaratàn ec. Ma questo non è che appunto un vezzo o mendo, contratto fin dalla fanciullezza per l'ignoranza o l'inavvertenza di chi insegna a parlare; maniera o uso particolare d'una parte del popolo, eccezione della pronuncia. Ho sentito qualche zelante dell'ortografia ad opinare che così dunque si dovesse scrivere come la maggior parte pronuncia. Guardi Dio ch'io sia giammai per adottare una tale opinione».

nunziare ... come se scritto fosse *molgie, filgia, pastilgia*³⁰. Ma nulla si dice a proposito di elle evanescente.

Se dai vocabolari ci si volge alle grammatiche – che al pari di quelli cominciano ad esser elaborate, per il veneziano, nel corso del secolo XIX – un notevole valore testimoniale va certo attribuito a quella, rimasta manoscritta e pubblicata solo alla fine del secolo scorso, del principale coadiutore del Boerio, Daniele Manin, «scritta con ogni probabilità negli anni 1826-1829, durante la pubblicazione del *Dizionario*». In quella *Grammatica del dialetto viniziano*, una dettagliata descrizione ortografica e morfosintattica prevede, nel capitolo dedicato ai nomi, l'osservazione della solita costante fonomorfológica comune, come si è visto, a molti altri dialetti italiani, che s'accompagna all'esplicita precisazione della limitazione del fenomeno ad alcuni contesti peculiari:

Se il nome tronco finisce in *ól*, oltre la desinenza in *óli* può fare il plurale anche in *ói*: p.e. *fasiól*, fagiulo [*sic*], *fasióli*, *fasiói*; *nisiól*, lenzuolo, *nisióli*, *nisiói*.

(...)

I nomi mascholini che àno la desinenza in *àlo* ed *élo*, avranno il plurale tanto in *ali*, *eli*, quanto in *ai*, *ei*: p.e. *el cavàlo*, il cavallo, *i cavàli*, *cavài*; *el fradèlo*, il fratello, *i fradèli*, *fradèi*. Ma se queste parole saranno di due sole sillabe, avranno nel plurale la sola terminazione in *ali*, *eli*: p.e. *el pàlo*, il palo, *i pàli* e non *pài*; *el pelo*, il pelo, *i péli*, non *péi*³¹.

Non appare convincente l'illustrazione di questo passo proposta da Manlio Cortelazzo nella nota linguistica che accompagna l'edizione della *Grammatica*: «il Manin, come il Boerio, tace sulla cosiddetta *l* evanescente, evidentemente sentita come semplice variante combinatoria della *l* salda. Una annotazione sui plurali dei nomi in *-ól* (*-óli* e *-ói*), *-àlo* (*-àli* e *-ài*) ed *-élo* (*-éli* e *-éi*) non bisillabi ci offre una conferma indiretta del suo completo assorbimento davanti a vocale palatale» (ivi, pp. 37-38). Se *completo assorbimento* ci fosse stato, parrebbe arduo giustificare l'esclusione di forme come *pài* 'pali' e *péi* 'peli', che sono giust'appunto quelle tipiche del veneziano odierno.

Vi è forse un unico spiraglio lasciato dal cenno di Manin all'ipotesi che le forme con *l* incondizionatamente lenita a contatto di vocale palatale fossero presenti già nel veneziano del suo tempo. Si potrebbe cioè interpretare la frase «*el pàlo*, il palo, *i pàli* e non *pài*; *el pelo*, il pelo, *i péli*, non *péi*» come una velata prescrizione, cioè come un'allusione al fatto che forme come *pài* 'pali' e *péi* 'peli' magari circolanti marginalmente nel veneziano, venivano ancora percepite come inaccettabili (qualcosa di simile, *mutatis mutandis*, alle coppie di forme dell'*Appendix Probi*: «speculum non speclum»). L'ipotesi resta tuttavia, per il testo di Manin, attualmente indimostrabile.

Che almeno il tipo con dileguo incondizionato di /l/ a contatto con vocale palatale potesse incubare nel veneziano della prima metà dell'Ottocento è d'altra

³⁰ Contarini (1852: 11).

³¹ Caracciolo (1986: 15).

parte suggerito dal fatto che alla seconda metà di quel secolo risalgono quelle che riterrei le prime testimonianze certe dell'avvenuto intacco. Sarebbe rassicurante poter contare, in questo caso, su osservazioni metalinguistiche del tipo di quelle offerte dal Boerio per la deaffricazione degli esiti C^s, i , ma purtroppo non mi risulta siano note, al momento, notizie così chiare e così cronologicamente sicure.

Due testi, pubblicati presso che contemporaneamente, forniscono anzi indicazioni in apparenza altrettanto significative in direzioni tra loro opposte: l'uno portando il conforto di una scrupolosa, pur se pionieristica, trascrizione fonetica del dialetto veneziano ottocentesco; l'altro mostrando, in un contesto non sospettabile d'ipercaratterizzazione, una forma che pare assicurare dell'ormai avvenuto innesco dei fenomeni collegati alla elle evanescente.

Al 1868 risale dunque la pubblicazione delle *Considerazioni filologiche sull'importanza dello studio comparativo dei dialetti rustici* di Giovanni Domenico Nardo, appassionato studioso di dialetti che offriva, in quel lavoro, alcune traduzioni del canto dantesco di Ugolino eseguite da cultori locali del dialetto di Venezia, di Burano e del contado padovano³². Nessuna delle tre varietà, per le quali Nardo adotta un sistema di trascrizione attento alle particolarità fonetiche, corredando il lavoro con alcune note a ciò dedicate, mostra la minima traccia del fenomeno di cui ci occupiamo, né l'autore vi accenna nelle sue specifiche osservazioni sui tratti fonetici e intonativi dei dialetti presi in esame³³.

All'incirca coevo agli studi di Nardo è però una sorta di ampio reportage, *Venetian life*, stampato nel 1866 da William Dean Howells, giornalista americano e biografo ufficiale del Presidente Lincoln durante la campagna elettorale di quest'ultimo, il quale dopo l'elezione aveva ricompensato il giovane e attivo sostenitore nominandolo console americano a Venezia. Dall'esperienza pluriennale in Laguna sortì dunque una sorta di memoriale in cui, ripercorrendo il periodo appena concluso, Howells dava al pubblico di lingua inglese un'immagine – per la verità piuttosto convenzionale – della città che giusto in quell'anno entrava nel neonato regno d'Italia. Fra i tocchi di color locale sparsi dal repor-

³² Sulle ricerche di Nardo, cfr. Stussi (2006: 46).

³³ Cfr. Nardo (1869: 369): «i dialetti veneti variano tra essi, oltre che nelle desinenze de' vocaboli, dicendo p. e. il Padovano ed il Chioggiotto *andare*, il Veneziano *andar*, il Buranello *andà*, e così *bevere*, *bever*, *beve* ecc., anche nel modo di pronunciare chiuse ed aperte le vocali *e* ed *o*. Il Chioggiotto ed il Padovano, ad esempio, pronunziano *běn* con *e* aperto; il Veneziano *bēn* con *e* stretto; il Buranello *bē*. Così riguardo alla *o* il Chioggiotto e Padovano dicono *bōn*, il Veneziano *bōn*, il Buranello *bō*. (...) Alcune lettere si pronunziano spesso raddoppiate; nel parlare Chioggiotto e nel Buranello, con istrascio più o meno prolungato, specialmente nelle manifestazioni affettive, con tono e pose differenti a seconda della impressione che vuo' destarsi in chi ascolta. – Nel Chioggiotto prevale lo strascico delle vocali, nel Buranello quello delle consonanti. – Il Veneziano usa poco il raddoppiamento di lettere, e di rado fa sentire lo strascico di vocali e consonanti. Nel mio lavoro inedito *Studi filologici comparati dei dialetti veneti*, offro dettagli sulle differenze di pronuncia che in essi s'incontrano». Il lavoro annunciato da Nardo non vedrà tuttavia la luce.

ter nella sua opera, alcune battute pronunciate in un dialetto misto d’italiano dalla sua padrona di casa, la veneziana Giovanna, fanno emergere due forme, *beo* ‘bello’ e *bea* ‘bella’, che travalicano le condizioni del dileguo di /l/ davanti a /-i/ già precedentemente attive in veneziano, facendo pensare a un intacco generalizzato del fonema intervocalico: «Torcello xe beo – no si pol negar – la campagna xe bea; ma, benedetta la mia Venezia!»³⁴. Naturalmente, la testimonianza di un parlante non nativo (anzi, addirittura straniero) e privo di cultura filologico-linguistica potrebbe apparire meno autorevole di quella di un «benemerito» (come lo definì Ascoli) degli studi dialettologici come Nardo. L’incongruenza potrebbe spiegarsi col fatto che, proprio perché privo di specifiche conoscenze sul dialetto, Howells intercettava forse, senza avvedersene, un uso ancora marginale e – forse – diastraticamente “basso” del veneziano parlato contemporaneo, laddove gli autori delle versioni dantesche di cui si occupa Nardo applicavano pur sempre un “filtro” arcaizzante o nobilitante ai loro testi, concepiti, per così dire, in forma scritta e letteraria.

La riluttanza degli scrittori veneziani del tardo Ottocento e del primo Novecento (dal “popolare” e prosastico Gallina ai poeti novecenteschi raccolti da Manlio Dazzi nel suo *Fiore della lirica veneziana*, in cui non manca nemmeno un volume per la *poesia popolare*, dove il fenomeno non sembra lasciare alcuna traccia) a dare rappresentazione grafica del dileguo di *l* intervocalica a contatto di palatale, e della sua caratteristica articolazione negli altri contesti, dipende evidentemente da vari fattori: l’inerzia tipica dei sistemi grafici, l’irrelevanza fonologica del fenomeno, la sua probabile marginalità sociolinguistica. E quanto alle testimonianze metalinguistiche, nemmeno la memorabile raccolta delle traduzioni dialettali di una novella di Boccaccio pubblicata da Giovanni Papanti nel 1875 fornisce alcuna indicazione utile: eppure, essa include, quanto alla provincia di Venezia, ben diciotto versioni, quattro delle quali riferite a varietà del centro storico della città³⁵. Uno dei redattori delle versioni veneziane, Giovanni Tessier, correda anzi i propri testi di varie osservazioni circa le diverse

³⁴ Howells (1866: 179). Nelle edizioni successive dell’opera la forma *Torcello* è sostituita da *Torsello*. Nel diario veneziano di Howells abbondano gli inserti in italiano e in un veneziano spesso malcerto (ad es.: «Ciò Shylock! Bon di! G’ho piaser vederla», p. 196; «povareto anca lu!», p. 315), ma è evidente in vari punti la volontà di avvicinarsi alla resa fonetica del dialetto, per la quale l’autore fa ricorso a grafie inconsuete nella tradizione veneziana; si veda ad es. la frase «Mi tiri zu! Mi tiri zu!», pronunciata da certi Chioggiotti (p. 182).

³⁵ Papanti (1875: 539-54). Le versioni relative alla provincia di Venezia provengono da Burano (Antonio Passalacqua), Cavazere (Francesco Mastini), Cavazuccherina (Riccardo Bressanin), Chioggia (Giandomenico Nardo), Corbolone sul Livenza (Giuseppe Pantarotto), Dolo (ab. Giuseppe Sarto: è il futuro papa Pio X!), Giudecca (Carlo Ruzzini), Malamocco (d. Giovanni Scarpa), Mestre (Giovanni Tessier), Murano (Carlo Salvadori), Noale (Pietro Sailer), Pellestrino (F. Vianello Grillo), San Donà di Piave (Rodolfo Bressanin), Scorzè (Pietro Sailer), Venezia (Erminia Fuà-Fusinato), Venezia-Canaregio (Andrea Tessier), Venezia-Punta S. Marta (Giovanni Tessier), Venezia - Castello e Isole di Vignole, S. Erasmo ecc. (Giovanni Tessier).

varietà urbane («a Venezia si parlano dal volgo dialetti differenti, ma che, specialmente scritti, non spiccano troppo, l'un dall'altro discostandosi non molto dal tipo comune veneziano»), soffermandosi su puntuali notazioni fonetiche e rilevando il progressivo livellamento di tali fenomeni di variazione diatopica³⁶. Ma nulla trapela a proposito dell'articolazione a cui già alcuni anni avanti Howells sembrava aver dato occasionale eco.

Così, bisogna attendere i primi del Novecento per trovare finalmente traccia della pronuncia “evanescente” di /l/ in una registrazione del veneziano redatta a fini dialettologici. Nella prima serie della raccolta di *Testi dialettali italiani in trascrizione fonetica* pubblicata da Carlo Battisti nel 1914, il fenomeno è richiamato, seppure in forma piuttosto ambigua, sia nell'esempio fornito per il dialetto veneziano, un brano da una commedia di Riccardo Selvatico (nella cui versione originale non vi era naturalmente alcuna registrazione grafica di tale articolazione), sia nelle parti recitate da un personaggio veneziano nel brano tratto dalla «commediola in due atti di A. Tian», scelto per documentare il dialetto del contado di Padova. In nota al testo veneziano, dunque, Battisti osserva che «la l' in pronunzia rilasciata tende a j anche avanti ù e le vocali medie», e a proposito dell'eloquio del veneziano nel secondo testo, si aggiunge che «anche qui, come nel testo veneziano, ^vl' > i che è tanto debole da poter venire assorbito dalle vocali vicine»³⁷: formulazione che sembra descrivere, sia pure in modo approssimativo, una distribuzione simile (evanescenza/dileguo) a quella del veneziano attuale.

Ancora a un autore non veneziano (ma questa volta italiano) bisogna rivolgersi per un'altra testimonianza che – siamo negli anni Trenta del Novecento – par riecheggiare la spontaneità dell'eloquio popolare. Si tratta di una lettera di Aldo Palazzeschi ad Antonio Baldini, inviata da Venezia il 17 luglio 1934, in cui il primo scrive: «Mio caro Antonio, io sono ancora “in gondoeta”», arricchendo il tocco di color locale con la fedele registrazione di una forma con dileguo di /l/ che egli avrà probabilmente colto dalla viva voce dei barcaioli lagunari³⁸. Solo pochi anni prima, un attento descrittore *autoctono* del veneziano contemporaneo, il Giuseppe

³⁶ Si vedano le note in calce alla traduzione relativa a Mestre: «La pronunzia è piana, le vocali generalmente aperte, e talora aspirate in talune voci principianti per vocale, come: *he* (sì), *honde* (dunque) ecc. La *z* sempre, e la *s* prima delle vocali, vanno pronunciate quasi come un θ greco; così in *Sipro* (Cipro), *strussia* (fatica), *fasendo* (facendo), *strapazzi* (oltraggi), *indomenzio* (da *dromire*, dormire, addormentato), ecc.» (ibid.: 546); o ancora, per la versione relativa al sestiere veneziano di Castello: «i Castellani non pronunciano mai l'*r* degli infiniti, e vi sostituiscono un suono nasale; così dicono: *magnan* per *magnar*, *andan* per *andar*, ecc. Talora lo sopprimono interamente, e dicono: *ride* (*rider*), *vede* (*vede*), ecc.; ma, ripeto, queste diversità scompaiono sempre più».

³⁷ Battisti (1914: 42, 45).

³⁸ Cfr. Baldini-Palazzeschi (1989: 67). La locuzione “in gondoletta” è invero un *réfrain* del carteggio veneziano fra Baldini e Palazzeschi. Nella lettera n° 25 del 23 giugno 1934 (p. 66) P. annuncia a B. di essere in partenza per Venezia. Nella risposta del 30 giugno 1934 (n° 26, p. 67) B. si congeda scrivendo «Divertiti e dalla gondoletta pensa al tuo aff. / Baldini». A P. deve pia-

Piccio autore di un dizionario dialettale «con note grammaticali e fonologiche» (1928) non aveva alluso nemmeno di passata al fenomeno, pur soffermandosi, ad esempio, su altre notevoli particolarità, come la caratteristica pronuncia tipo *molgie*, *filgia* già osservata da Boerio e qui descritta come tratto in via d'estinzione («metatesi ormai quasi abbandonata dallo stesso popolo»)³⁹.

La forma registrata, quasi in presa diretta, da Howells e da Pound *ascoltatori* del dialetto veneziano impiegherà quasi un secolo a raggiungere i gradini più alti della scrittura letteraria in dialetto, venendo accolta, quasi preterintenzionalmente, da un autore veneto, lo Zanzotto di *Filò*, che nei testi in veneziano scritti a metà degli anni Settanta per il Casanova di Fellini, produce un'intera e indubitabile serie di voci colpite dal fenomeno di cui ci occupiamo. Si vedano le ultime tre parole-rima del passo che segue:

chi me fa tornar
coi baseti che ciùcia
coi brasseti che struca
co la camiseta più bèa –

le xe le voje i caprissi de chéa
che jeri la jera putèa⁴⁰.

Nella *Nota ortografica* in calce alla medesima raccolta, il poeta solighese dà conto di una oscillazione fonetica che come si è visto ormai è, a quest'altezza cronologica, ben nota anche ai linguisti: «In testi come i presenti molto varia è da ritenersi la pronuncia della *l*, che è marcata se si intende renderla arcaizzante, può essere evanescente avvicinandosi al moderno, o addirittura “cancellata” come nel *petèl* (linguaggio infantile) che appare nella *Cantilena*»⁴¹.

Cittadinanza ancor più sistematica alla fenomenologia della *elle evanescente* danno, negli ultimi anni, vari altri poeti dialettali veneti, non solo veneziani. Tra i casi più significativi, quello di Fabio Franzin, autore, nell'ultimo decennio, di versi scritti nel dialetto di Chiarano, piccolo centro della provincia di Treviso, non lontano dal punto d'incontro fra quest'ultima e quelle di Venezia e Pordenone. Fra le raccolte poetiche pubblicate da Franzin, *El coeor dee paroe* (2000) fin nel titolo esibisce due grafie (resa della dorsopalatale rilassata con *e*, e registrazione puntuale del dileguo di /l/ a contatto di palatale) di tipo non consueto, ma fedelmente mimetico. Le stesse soluzioni si notano, ad esempio, nei delicati versi di Franzin inclusi fra le cinquanta poesia pubblicate di recente *Per Biagio Marin* da una folta compagine di poeti dialettali contemporanei:

cere l'immagine perché nella lettera successiva (n° 27, p. 67, non datata, ma dal timbro postale si capisce che è partita da Venezia nel luglio 1934) esordisce con «Mio caro Antonio, / eccomi in gondoletta S. Trovaso 1327».

³⁹ Piccio (1928: 168).

⁴⁰ Zanzotto (1999: 504).

⁴¹ *Ibid.*, p. 545.

L'è vègner casa, 'na sera,
 vèrder 'a porta e trovàr
 tó fémèna – fèro da stiro
 te 'na man, cheàltra contro
 aa sbèssoea co' un déo
 dret che sèra su i làvari

e po', pudhà 'l fèro te l'áss
 'a te fa capir de far pian,
 e ciapàndote par man
 'a te porta, drio 'l curidòio,
 fin daa porta dea camaréta

sconti, co' a testa fracàdha
 contro 'l stipite, i sta là
 a vardàr el fioét (un pigiamin
 zal cuzhà sot 'na testina intenta)
 che 'l mete una 'vanti cheàltra
 tute 'e machinéte che i ghe à regaeà

le mete in riga chee tutù, insieme
 co' e ruspe, i camii, i 'licòteri...
 tut intento, come só pupà
 co'l prova a méter 'na paròea
 'vanti cheàltra, tea carta, una

pì granda e blè, una pì picoea
 e rossa... po 'l camionzhìn zal
 de 'na frase 'a rodhéa de un punto...

l'aparechio senza 'na àea de un ricordo⁴².

Dove a facilitare l'autore nell'adozione di scrizioni come *sbèssoea* per *sbes-sola* 'mandibola', *regaeà* 'regalato', *paròea* 'parola', eccetera, è, certo, la sostanziale mancanza di una tradizione di scrittura propria della varietà marginale – e perciò più idiosincraticamente modulabile, secondo una consuetudine di tanta poesia dialettale novecentesca – scelta per i suoi testi. Maggiore è, necessariamente, il peso della consuetudine nel caso del veneziano contemporaneo, per il quale il problema della scrizione di elle evanescente non sembra esser stato risolto.

UNA QUESTIONE GRAFICA

Il problema della registrazione grafica del fenomeno della cosiddetta elle evanescente si è posto spesso, negli ultimi anni, nel clima di generale *revival*

⁴² De Simone (2009: 90).

della scrittura dialettale nel Veneto. A favorire il dibattito, in particolare, sono state da un lato talune iniziative di salvaguardia del patrimonio linguistico locale da parte di istituzioni pubbliche, con conseguente necessità di definizione “burocratica” di vari aspetti della produzione dialettale, e da un altro le nuove forme di uso *scritto* del dialetto favorite dallo sviluppo di internet e dalla nascita di numerosi portali, siti e gruppi di discussione in dialetto⁴³.

Le questioni aperte sono due: 1) l’eventuale resa grafica del caratteristico allofono [ɛ]; 2) l’eventuale omissione anche grafica di *l* nei casi in cui di fatto si ha il dileguo (tipo: *beo* per ‘bello’). Per entrambe ci occuperemo qui solo di testi non dialettologici, cioè di casi diversi dalla trascrizione fonetica del dialetto a fini di descrizione scientifica (anche anteriore all’affermazione dello standard IPA: si pensi alle scrizioni dell’AIS e di Rohlfs sopra citate).

Quanto alla prima questione, il già citato prontuario di *Grafia veneta unitaria* (GVU), commissionato dalla Regione del Veneto e pubblicato nel 1993 con la consulenza di alcuni fra i migliori studiosi di dialettologia veneta, accredita una grafia (elle tagliata da un tratto corto, trasversale all’asta), affermata probabilmente a partire dagli anni Settanta del Novecento, e resa popolare soprattutto dall’uso sistematico nei documenti (e nei vistosi manifesti elettorali) della «Lìga veneta», il movimento politico autonomista nato alla fine degli anni Settanta e successivamente confluito nella Lega Nord. Il prontuario GVV propone, per la precisione, una variante del grafema più diffuso in quel tipo di testi (preso semplicemente a prestito dalla grafia standard del polacco attuale, in cui ovviamente esso rappresenta un suono ben diverso), cioè una elle con un taglietto orizzontale, anziché obliquo, che avrebbe il vantaggio di rimandare univocamente al suono caratteristico del dialetto veneziano e dei principali dialetti veneti urbani odierni⁴⁴.

La proposta del prontuario GVV non sembra aver avuto successo. Qualche diffusione continua invece ad avere la scrizione con taglietto obliquo, usata ad esempio nell’esperimento, varato di recente, di una versione di Wikipedia (la popolare enciclopedia «libera» del web) in una «lèngua vènetà» le cui caratteristiche grafiche non possono che lasciare perplesso il linguista (e lo storico della lingua in particolare) per la palese artificiosità di alcune di esse. Si veda, a titolo d’esempio, la formula «Pàxena prinsipale» che traduce *home page* con un accostamento di forme e di grafie ipercaratterizzate che non sembrano tener conto di consolidate tradizioni. Il dizionario del Boerio, in effetti, lemmatizzava sia *pà-*

⁴³ Per un sommario inquadramento del panorama attuale dell’uso del dialetto veneto in internet, cfr. De Rossi (2006).

⁴⁴ Un segno identico a quello proposto da GVV può contare, peraltro, su almeno un precedente nella dialettologia italiana: si tratta dell’identica scrizione impiegata nell’AIS per rappresentare, tuttavia, un’articolazione affine alla laterale palatale [ʎ]; che quella scrizione non rappresentasse, comunque, un suono simile alla veneziana elle evanescente è messo in chiaro già da Lepschy (1962: 19).

gina sia *principal*, adottando una veste grafico-fonetica di tipo etimologico, e fondandosi con felice naturalezza su plurisecolari abitudini di scrittura dialettale veneziana.

Colpisce che nell'uso consueto di quella che potrebbe chiamarsi la vulgata veneta odierna (e in particolare la variegata tipologia della scrittura dialettale in internet) grafie come quella "polacca" appena citata – o la sua variante *facilior* effetto dell'indisponibilità del carattere nelle comuni tastiere, cioè il bislacco £, diffuso in vari siti in dialetto⁴⁵ – vengono spesso impiegate sia in corrispondenza della dorsopalatale rilassata del veneziano, sia nei contesti in cui quest'ultimo prevede semplicemente il dileguo (si veda la forma *prinsipale* sopra citata, in cui il contatto con una vocale palatale porterebbe appunto al dileguo). Il che, evidentemente, contrasta con la loro natura di grafie elaborate per segnalare con precisione fonetica (più ancora che fonologica) un tratto specifico.

L'introduzione di un nuovo segno in un sistema grafico moderno, già plasmato e maturato da tradizioni consolidate, avrebbe forse concrete speranze di successo solo in due casi: 1) se servisse a segnalare l'esistenza di un nuovo fonema (non semplicemente di un allofono non fonologicamente distintivo); 2) se avesse valore disambiguante. Nessuna delle due circostanze si realizzerebbe per la "elle tagliata", nemmeno se essa venisse usata (con regolarità maggiore di quella cui si assiste di fatto oggi) solo nei contesti in cui si ha *effettivamente* l'articolazione "evanescente" (dorsopalatale rilassata), cioè a contatto di vocali non palatali. Di contro, impiegando – come si è fatto fino almeno al terzo quarto del Novecento – solo il grafema *l*, esso risulterebbe sempre correttamente interpretabile in base al contesto fonetico, a norma della variazione contestuale descritta all'inizio di questo lavoro. Qualche maggiore probabilità di successo ha la rappresentazione grafica del dileguo, cioè l'omissione di *l* in forme come *beo*, *bea*, *gondoeta*: vale a dire nei tipi che la scrittura letteraria più controllata ha già accolto, pur se discontinuamente, nei testi novecenteschi che si sono richiamati.

Certo, non tutti gli usi grafici sono perfettamente razionali, e nella stessa tradizione scritta dei dialetti di cui ci occupiamo, vari grafemi hanno distribuzione oscillante e incongrua (è il caso, ad esempio, di *x*, per molti secoli discontinuamente impiegato per la rappresentazione di [z], e ancor oggi in uso, come s'è visto negli esempi di cui sopra). Ma la differenza fra quest'uso, ereditato dalla tradizione in cui a sua volta rappresenta un lascito – funzionalmente modificato – del patrimonio grafico originario⁴⁶, e la introduzione *ex novo* di un segno grafico che non ha né utilità funzionale, né valore storico, sembra porre quest'ultimo su un piano completamente diverso.

Ciò non autorizza, naturalmente, a fare previsioni sicure sul futuro di tali usi

⁴⁵ Esempi in De Rossi (2006: 51).

⁴⁶ Sull'uso del segno *x* nella tradizione grafica del veneziano cfr. Stussi (1965: xxix).

grafici: la preoccupazione principale del dialettologo, non meno che dello storico della lingua, è osservare e descrivere. La fase della prescrizione normativa, imprescindibile nelle lingue ufficiali, lo è certo assai meno nei dialetti, almeno finché essi non siano sottoposti ad una omologazione scolastica e burocratica che li trasformi in cosa diversa da ciò che essi sono oggi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AIS K. Jaberg - J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Ringier, Zofingen 1928-1940.
- Baldini - Palazzeschi A. Baldini - A. Palazzeschi, *Carteggio (1915-1960)*, a cura di M. Bruscia, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1989.
- Battisti C. Battisti, *Testi dialettali italiani in trascrizione fonetica. Parte prima: Italia settentrionale*, Halle, Niemeyer, 1914 («Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie», 49).
- Bocchi A. Bocchi, *Il contrasto di Sacoman e Cavazon*, in *Metrica e poesia*, a cura di A. Daniele, Esedra, Padova 2004, pp. 89-126.
- Boerio 1829 G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Santini, Venezia 1829.
- Boerio 1856 G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Cecchini, Venezia 1856.
- Canepari 1979 L. Canepari, *I suoni dialettali e il problema della loro trascrizione*, in *Guida ai dialetti veneti*, a cura di M. Cortelazzo, vol. 1, Padova, Cleup, 1979, pp. 45-81.
- Canepari 1980 L. Canepari, *La grafia dei dialetti: Veneto*, in RID 4 (1979-80), pp. 239-52.
- Canepari-Lanza-Cortelazzo L. Canepari, S. Lanza, M. Cortelazzo, *Il dialetto di Chioggia*, Cleup, Padova 1985.
- Caracciolo Aricò Daniele Manin, *Grammatica del dialetto viniziano*, a cura di A. Caracciolo Aricò, con Nota linguistica di M. Cortelazzo, in «Quaderni Veneti», 3 (1986), pp.11-39.
- Contarini P. Contarini, *Dizionario tascabile delle voci e frasi particolari del dialetto veneziano*, Cecchini, Venezia 1856.
- Cortelazzo *Uso, vitalità e espansione del dialetto*, in *Storia della cultura veneta*, 4/I, *Dalla Controriforma alla fine della Repubblica*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Neri Pozza, Vicenza 1983, p. 363-79.
- Davico Bonino C. Goldoni, *I rusteghi*, a cura di G. Davico Bonino, Einaudi, Torino 1970.
- Dazzi *Il fiore della lirica veneziana*, a cura di M. Dazzi, Neri Pozza, Venezia 1956.
- De Rachewiltz M. De Rachewiltz, *Discretions*, London, Faber & Faber, 1971.

- De Rossi C. De Rossi, *Il dialetto veneto in rete*, in *Lo spazio del dialetto in città*, a cura di N. De Blasi e C. Marcato, Napoli, Liguori, pp. 33-63.
- De Simone *Cinquanta poesie per Biagio Marin*, a cura di Anna de Simone, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2009 («Quaderni del Centro Studi “Biagio Marin”», 2).
- GVU *Grafia Veneta Unitaria. Manuale*, a cura della Giunta regionale del Veneto, La Galiverna, Venezia 1995.
- Howells W. D. Howells, *Venetian life*, London, Trübner & co., 1866.
- Lepschy *Fonematica veneziana*, in «L'Italia dialettale» 25 (1962), pp. 1-22.
- Màfera *Profilo fonetico-morfologico dei dialetti da Venezia a Belluno*, in «L'Italia dialettale» 22 (1957-1958), pp. 131-84.
- Meneghello L. Meneghello, *Maredè, maredè... Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina*, Milano, Rizzoli, 2002.
- Milani 1970 M. Milani, *Snaturalità e deformazione nella lingua teatrale di Ruzzante* (1970), ora in ead., *El pì bel favelare del mondo. Saggi ruzzantiani*, Esedra, Padova 2000, pp. 45-130.
- Milani 1997 M. Milani, *Antiche rime venete*, Esedra, Padova 1997.
- Nardo G. D. Nardo, *Considerazioni filologiche sull'importanza dello studio comparativo dei dialetti rustici e sulla riuscita di alcuni saggi di versione tentati in qualche dialetto veneto, del canto della Divina Commedia in cui trovasi descritta la morte del conte Ugolino*, in «Atti dell'Ateneo Veneto» s. II / V (1868), pp. 629-62.
- Pallucchini M. Boschini, *La carta del navigar pitoresco*, edizione critica a c. di A. Pallucchini, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione culturale, 1966.
- Papanti G. Papanti, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci*, Livorno, Vigo, 1873 (rist. anast., Bologna, Forni, 1972).
- Pellegrini G. B. Pellegrini, *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa, Pacini, 1977.
- Piccio G. Piccio, *Dizionario veneziano-italiano. II Edizione con note grammaticali e fonologiche, seguite da testi dialettali*, Venezia, Libreria Emiliana, 1928 (rist. anast., Venezia, Filippi, 1989).
- Pontini Francesca Pontini, *Scrittura popolare nel Settecento. Lettere di Francesca Buschini al Casanova: edizione e analisi linguistica*. Tesi di laurea, relatore: prof. Francesco Bruni, Venezia, Università “Ca' Foscari”, a.a. 1993-1994.
- Prati A. Prati, *Etimologie venete*, a cura di G. Folena, G. Pellegrini, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1968.
- Renzi L. Renzi, *L'autobiografia linguistica in generale, e quella dell'autore in particolare, con un saggio di quest'ultima* (2002), ora in id., *Le piccole strutture. Linguistica, poetica, letteratura*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 3-16.

- Rohlf s G. Rohlf s, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. I. Fonetica*, Einaudi, Torino 1966.
- Rossi *Le lettere di Andrea Calmo*, a cura di V. Rossi, Loescher, Torino 1888.
- Sattin A. Sattin, *Ricerche sul veneziano del sec. XV (con edizione di testi)*, in «L'Italia dialettale» 49 (1986), pp. 1-172.
- Schiavon C. Schiavon, *Dal pavano nei vocabolari al vocabolario del pavano*, in *Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli*, Atti dell'incontro di Studi (Venezia 9-11 dicembre 2004), a c. di F. Bruni, C. Marcato, Antenore, Roma-Padova 2006, pp. 135-50.
- Stussi 1965 *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di A. Stussi, Pisa, Nistri-Lischi, 1965.
- Stussi 1980 *Storia linguistica e storia politica* (1980), in: id., *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Il Mulino, Bologna 1982, 29-45.
- Stussi 1993 A. Stussi, *Lingua, dialetto, letteratura*, Einaudi, Torino 1993.
- Stussi 1998 A. Stussi, *Carlo Goldoni e l'ambiente veneziano* (1998), ora in: Stussi (2005: 121-86).
- Stussi 2005 A. Stussi, *Storia linguistica e storia letteraria*, Il Mulino, Bologna 2005.
- Stussi 2006 A. Stussi, *Preistoria degli studi sul volgare padovano: una breve divagazione*, in *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*, a cura di F. Brugnolo e Z. L. Verlato, Padova, il Poligrafo, 2006, pp. 27-47.
- Vigolo M. T. Vigolo, *Ricerche lessicali sul dialetto dell'Alto Vicentino*, Tübingen, Niemeyer, 1992 («Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie», 240).
- Zamboni *Veneto*, in *Lexicon der romanistischen Linguistik*, hrsg. von G. Holtus et al., Niemeyer, Tübingen 1988, pp. 517-38.
- Zanzotto A. Zanzotto, *Le poesie e prose scelte*, a cura di S. Dal Bianco e G. M. Villalta, Mondadori, Milano 1999.
- Zorzi Ruzante, *Teatro*, a cura di L. Zorzi, Einaudi, Torino 1967.

